

Marco Mondini, *Fiume 1919. Una guerra civile italiana*, Salerno, Roma 2019

di Luca Zorzenon

Non è frequente che in sede di scrittura storiografica ci si imbatta nell'uso del termine «isteria» o dell'aggettivo «isterico/a». Nell'accezione di «isteria di massa», come fenomeno di ordine sociopsicologico, la locuzione è tuttavia praticabile anche in sede di analisi storica, ma l'abbondanza del suo rinvenimento (una decina di ricorrenze in un centinaio di pagine) è senz'altro un'importante stigma linguistico del libro di Marco Mondini.

Per lo storico, Fiume nel primo dopoguerra in Italia è stato «un nome che riassumeva tutti i guai che la vittoria stava generando» (p. 8): l'impresa fiumana è innanzitutto un'«invenzione mediatica», un «colpo di genio propagandistico», il «vaso di Pandora» che compendia e insieme prolunga nello stato di pace appena raggiunto, disseminandone ancora i veleni, tutti i mali accumulati nella società civile e nella politica italiane durante gli anni di guerra: «In pochi casi – commenta Mondini nell'*Introduzione* – nella storia dell'Europa moderna, un'invenzione mediatica ha pesato così tanto sul destino di un paese intero» (p. 8).

L'impresa fiumana, per Mondini, si colloca entro l'inedita e fondamentale importanza che ebbe in Italia durante il conflitto bellico la rete militare organizzativa di propaganda (al fronte e interna: ben necessariamente rafforzata dopo Caporetto) come aspetto radicalmente moderno della Grande guerra: «Fiume fu un enorme equivoco, il frutto (avvelenato) perfetto di una guerra che era divenuta una mastodontica, e per molti aspetti incontrollabile, operazione di comunicazione di massa» (p. 9).

Mondini dedica parecchie pagine a quell'Italia giolittiana che aveva conosciuto una prima, benché ancora parziale, alfabetizzazione di massa, quando l'editoria (giornali, riviste, libri) decolla come fenomeno sociale e la scuola unitaria da mezzo secolo educa ai valori patriottici risorgimentali e poi nazionalisti. Il «maggio radioso» inaugura il fenomeno della piazza irredentista, interventista, nazionalista, D'Annunzio quello dell'estetizzazione reazionario-sovversiva della politica nelle forme del discorso pubblico con la sua accorta mescolanza demagogica di toni aulici e volgari e l'idea di un duce che forgia le forme di una persuasione retorica di massa, antipolitica e antipartito, fuori dal palazzo e contro il parlamento.

Senza queste premesse storiche e sociali, per Mondini dell'impresa fiumana si capisce poco: il fenomeno dell'«isteria» collettiva che tesse i fili sociali del fumanesimo, per tanti aspetti come prosecuzione del discorso interventista e nazionalista del maggio 1915, è un prodotto delle prime forme dell'influenza mediatica di massa sulle decisioni e gli eventi politici. Che coinvolge vari e diversi livelli della società: *in primis*, secondo Mondini, i giovani colti, universitari, in particolare gli ufficiali e i sottoufficiali di complemento reduci dal fronte, nonché i nati tardi, i post classe 1899, facilmente catturabili all'occasione di un inatteso recupero anche per loro dell'eroica prova del fuoco dei fratelli maggiori che un

prolungamento della guerra avrebbe consentito. Ma non solo l'élite dei giovani acculturati: l'«isteria» sociale e mediatica, con la produzione dei suoi miti sulla vittoria mutilata, su Fiume città olocausta, sulla grande Italia padrona dell'Adriatico, coinvolge, *oborto collo* o gestita ideologicamente in modi ben consapevoli, la gran parte della stampa, tanti intellettuali, settori degli ambienti militari di alto livello, la classe politica che ebbe a gestire la guerra e fu poi protagonista delle pesanti *défaillances* politico-diplomatiche alla Conferenza di Parigi, tutti insieme uniti nel circolo vizioso incontrollabile di essere a un tempo produttori e poi vittime di uno sviluppo ideologico di segno aggressivamente nazionalista che apre la strada alla clamorosa azione legionaria di Fiume.

Per Mondini, si ha da partire prioritariamente da questo complessivo contesto storiografico per riandare, sotto migliore e diversa luce, a descrivere, ancora una volta, le idee, gli eventi, gli attori (D'Annunzio e il coacervo ideologico ribellista sovversivo dei suoi legionari) che muovono la marcia, che attuano l'occupazione e la reggenza e in definitiva innescano lo sconsiderato, grave incidente politico e diplomatico nazionale e internazionale, che nell'invenzione dello slogan della «vittoria mutilata» porta l'Italia (e una parte non indifferente della società civile del dopoguerra, colma di violente conflittualità sociali e politiche) dall'occasione indubbiamente favorevole di una vittoria militare alla persuasione mediatica revanscista di uno stato di umiliante sconfitta.

Le ragioni, le spinte ideologiche, gli interessi strumentali stringenti dei movimenti politici e culturali che subito, all'indomani della vittoria, promuovono e innescano codesto capovolgimento della realtà fattuale, codesta operazione di falsa coscienza ideale-sociale, sono tratteggiati da Mondini come uno dei fondamenti della direzione presa successivamente dal corso storico del paese, in cui germina e matura l'aspetto nazionalista-revanscista della ben più complessa e decisiva reazione squadristico-fascista. Fiume genera ben più di Fiume, insomma, dice il libro di Mondini: talché D'Annunzio, irresponsabile esteta o anche insieme, secondo alcuni (ma Mondini non sembra sul punto consentire), politico non peregrino, appare alla fine egli stesso soverchiato – stancamente arresi alle cannonate della regia marina (Giolitti tornato nocchiero governativo) – dall'innesto di un motore politico ben più vasto delle sue private, scalmanate quanto confuse forze militari e intellettuali, delle sue più o meno lucide trame golpiste che attorno a Fiume pur aleggiano.

Fiume 1919: è una guerra civile, come il sottotitolo del volume intende? In ragione del carattere impegnativo della nozione storiografica, il libro nel suo svolgersi argomentativo articola e precisa la questione. Nel contesto più complesso del biennio rosso e dell'insorgere dello squadristico fascista, in quel drammatico processo politico e sociale di sgretolamento dello Stato liberale che è di guerra civile e che porta alla marcia su Roma, il sovversivismo legionario dannunziano ha la sua parte, ed è, secondo Mondini, una prima «occasione mancata» di colpire le istituzioni dello Stato liberale da parte di quelle forze politiche e ideologico-culturali sovversive in senso ultranazionalista e violentemente antidemocratico che avrebbero trovato nel fascismo il loro collante decisivo, ma anche l'«occasione perduta» da parte dello Stato per stroncarle radicalmente sul loro nascere.

Mondini registra tutta l'importanza del *vulnus* che l'impresa dannunziana apre nell'esercito, minandone nel profondo l'affidabilità istituzionale e costituzionale. Tanto più acuta la ferita in quanto nell'esercito vittorioso di una guerra lunga e tragica, ricompattato dopo lo sfacelo di Caporetto, la nazione vede e sente con ancor maggiore intensità il simbolo dell'unità e della saldezza delle istituzioni.

Mondini esamina documenti e testimonianze e rilegge l'inchiesta sui fatti di Fiume operata dal generale Pecori Giraldi nel 1920, «un'analisi lucida – scrive Mondini – e non certo riguardosa sia nei confronti dei colleghi, parigrado e professionisti in genere, che avevano partecipato alla sedizione, sia in quella degli uomini di governo» (p. 75): pur senza far sconto «alle colpe di un esecutivo che non aveva evidentemente colto la carica emotiva di Fiume come simbolo nazionale» (p. 74), il tradimento militare dannunziano fa breccia per la gran parte in ufficiali e sottoufficiali giovani, le ultime leve dei complementi, ideologicamente sensibili al discorso demagogico nazionalista del proseguimento della logica bellica, del mito eroico della giovinezza, dell'epos ribellista generazionale che D'Annunzio spaccia anche come *revival* garibaldino. E tuttavia la marcia militare e i successivi progressivi consensi che incontra strada facendo sono evidente sintomo della frattura con la tradizione militare prebellica: saltano i vincoli di lealtà costituzionale e il valore dell'ordine incarnato nel senso di disciplina e gerarchia.

Il venir meno, poi, di una radicata idea di neutralità politica dell'istituzione militare convince del fatto che, dietro il ribellismo giovanile ed avventuroso delle nuove leve della bassa ufficialità, stiano all'erta taluni esponenti militari di alto rango, pronti a coglierne politicamente i possibili frutti:

L'Esercito italiano aveva voltato pagina rispetto ai tempi antichi dell'assoluta neutralità politica. Alcuni dei suoi *leader* e molti dei suoi esponenti di basso rango si erano convinti che solo da un loro impegno diretto dipendeva la salvezza della nazione dallo sfacelo, e stavano operando per provvedere, il più delle volte fuori dal perimetro della legalità e del rispetto delle istituzioni. Ma non tutti agivano allo stesso modo: i ribelli di Fiume non erano l'Esercito, ma solo i rappresentanti estremisti della sua parte più rumorosa e agitata (p. 66).

Interessante è, poi, il confronto che Mondini delinea fra l'operato di Badoglio e quello di Caviglia nella gestione interna all'esercito della ribellione fiumana: il primo, dopo Caporetto (e sappiamo quanto paradossalmente), sulla rampa di lancio di una lunga carriera ai vertici dell'istituzione militare e fresco di nomina a sottocapo di stato maggiore; il secondo a Caporetto si è disimpegnato sicuramente meglio meritandosi il comando della nuova VIII Armata. Il nodo è quello dei rapporti tra i vertici militari e il governo politico: se Caviglia fin dall'inizio, ruvidamente sprezzante nei confronti di D'Annunzio, «si scontrò ripetutamente con tutti coloro (Badoglio tra gli altri) che tentavano di trovare una mediazione con D'Annunzio e la banda di esaltati, idealisti e disertori che lo seguivano» (p. 68), ed ebbe la sua rivincita nell'azione di forza risolutiva decisa da Giolitti, il futuro maresciallo d'Italia dà prova, invece, di un abile attendismo mediatorio che influenza non poco l'atteg-

giamento di Nitti, «con la sua capacità di apparire allo stesso tempo fermo e devoto alle istituzioni, ma anche comprensivo verso i “nobili sentimenti” di italianità dei ribelli» che gli valsero – continua Mondini – «anche tra gli estremisti di destra, una popolarità che riafforzò la sua immagine pubblica [...] e lo rese poi gradito anche quando il fascismo andò al potere» (pp. 72-73).

Dopo il trattato di Rapallo e la nascita dello Stato libero di Fiume, il Natale di sangue mette fine alla ribellione fiumana e all'avventurismo politico di D'Annunzio, erede «dell'interventismo nella sua declinazione nazionalista più becera», e «modello di quel capo popolo estremista che sarebbe divenuto il protagonista principale della lotta politica subito dopo il 1918» (pp. 106-107). «Ma il ritorno all'ordine – conclude Mondini – fu solo un'illusione ottica. La fine dell'avventura fiumana chiuse il cerchio della mobilitazione ideologica violenta e parolaia del “maggio radioso”, quando i giornali nazionalisti invitavano ad assaltare la Camera dei Deputati e D'Annunzio gareggiava con altri retori nell'invocare l'assassinio dei parlamentari e di ogni altro esponente della classe dirigente, ma personaggi più pericolosi e astuti, come Benito Mussolini, avevano già occupato lo spazio mediatico lasciato libero dal vate» (p. 107).